

Un'estasi bolognese fra le pagine di Balzac

di NICOLA MUSCHITIELLO

Nel 1837 Balzac fece un secondo viaggio in Italia e, nell'aprile di quell'anno, passò anche da Bologna. Un giovedì (perché, leggo, era il giorno dell'apertura gratuita al pubblico) egli visitò quella che oggi è la Pinacoteca Nazionale. E siccome in Italia era venuto per istruirsi nell'estetica musicale (il che lo portò fra l'altro a rimestare "le ceneri della Fenice a Venezia"), in quella che era la pinacoteca dell'Accademia Clementina egli ammirò la celebre *Estasi di Santa Cecilia* di Raffaello, che viene chiamata anche *Santa Cecilia tra santi*. Questo genio enorme, Balzac, è proprio buffo. Dice, in una lettera, che il viaggio italiano fu infruttuoso, e che egli non riuscì a trovare la musica che cercava, eccetto quella che dorme ancora dentro la testa di Rossini (!) e "quella che ascoltavano gli angeli nel quadro di Raffaello". Ora, gli angeli del quadro leggono insieme due spartiti in uno squarcio luminoso di cielo, e la Santa della musica volge gli occhi verso di loro, con in mano un organo portativo. Ai suoi piedi, diversi strumenti musicali: a fiato e ad arco, due o tre esemplari di tamburo, e anche qualche strumento idiofono (una coppia di piatti, un triangolo e la sua bacchetta). Questo quadro, simbolo della sacralità della musica e dell'estasi che dona, Balzac lo portò dentro di sé. Forse lo considerava una specie di spartito ideale e facilmente leggibile, che perfino uno come lui, sprovvisto di dottrina musicale, poteva leggere e godere. Una sinfonia di colori e di linee pure. Tanto che lo menzionò in due opere scritte due anni dopo. Nella prima, un romanzo intitolato *Una figlia di Eva*, a un certo punto la protagonista, la contessa di Vandenesse, si precipita dal suo ex insegnante di musica, il goffo e patetico Schmuke, per fargli firmare delle cambiali che potrebbero salvare l'uomo che essa crede di amare. Nel povero alloggio di Schmuke, la polvere è spazzata via solo dalla coda del gatto! Dopo che ha firmato, il buon Schmuke, al cospetto della sua venerata ex allieva, si siede al pianoforte. Ed ecco cosa scrive Balzac: "Già le mani di quell'angelo galoppavano sopra i vecchi tasti, già il suo sguardo attraversava i tetti per raggiungere i cieli, già il più delizioso di tutti i canti fioriva nell'aria e penetrava nell'anima; ma la contessa non lasciò che quell'ingenuo interprete delle cose celesti facesse par-

lare gli strumenti a fiato e ad arco, come la Santa Cecilia di Raffaello in favore degli angeli che l'ascoltano, se non il tempo che ci mise l'inchiostro ad asciugare..." Nella seconda opera, un lungo racconto intitolato *Massimilla Doni* e consacrato alla descrizione minuta del *Mosè* di Rossini, Balzac raffigura il nobile veneziano Emilio Memmi, che è così idealmente innamorato della duchessa Cataneo (la Massimilla Doni del titolo) che non riesce a fare l'amore con lei. Un "felice guaio", come lo definisce un altro personaggio. Circa a metà del racconto, c'è questa scena, descritta in maniera disinvolta e poetica: "Una lacrima bagnò gli occhi di Emilio, Massimilla, sublime di quella bellezza che risplende nella Santa Cecilia di Raffaello, gli serrava la mano, le ginocchia si toccavano, lei aveva come un bacio in fiore sulle labbra." Ne abbiamo la prova: per Balzac tutte le figure di Raffaello, come di pochi altri pittori, "sembrano astratte, talmente sono lontane da noi" (così scrive nel-

la dedica anteposta a *Una figlia di Eva*). La bellezza astratta e l'armonia musicale: questo Balzac vide essenzialmente nella *Santa Cecilia*, che ancora oggi si può ammirare nella sala undecima della Pinacoteca Nazionale di Bologna.

A modo di poscritto. Per chi non conosce il racconto dell'amante impotente verso l'amata (e solo verso di lei): alla fine, narra Balzac, ci fu "la più felice fra le notti felici", ma con un epilogo, aggiunge, "orribilmente borghese"...



"L'estasi di Santa Cecilia" di Raffaello conservata alla Pinacoteca Nazionale di Bologna